

DUE SIGNIFICATIVE PRESE DI POSIZIONE SUL TESTO BASE PREDISPOSTO DALLA COMMISSIONE GIUSTIZIA DELLA CAMERA SULL'ACCESSO ALL'IDENTITÀ DELLA DONNA CHE HA SCELTO DI PARTORIRE IN ANONIMATO (1)

Due importanti prese di posizione critiche sul testo base della proposta di legge "Disposizioni in materia di accesso al figlio adottato non riconosciuto alla nascita alle informazioni sulle proprie origini e sulla propria identità" all'esame della Commissione giustizia della Camera dei Deputati sono state prese sui giornali nazionali dalla sociologa Chiara Saraceno e dal Presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali, Antonello Soro. Il testo base, che si ritiene debba essere radicalmente modificato, rappresenta, com'è stato denunciato su questa rivista (2), una violazione grave ed irrimediabile del diritto alla segretezza del parto poiché prevede che il Tribunale per i minorenni, ricevuta la richiesta dei soggetti non riconosciuti alla nascita di rintracciare la donna che li ha partoriti, «contatta la madre senza formalità», anche avvalendosi del personale dei servizi sociali. Tale proposta, impossibile da eseguire «con modalità che assicurino la massima riservatezza», viola palesemente il patto stipulato tra lo Stato e la donna che non ha riconosciuto il proprio nato: va ricordato infatti che in base al decreto legislativo 196/2003, Codice in materia di protezione dei dati personali, l'atto che rende identificabile la donna che non ha riconosciuto il proprio nato può essere rilasciato solamente «decorsi cento anni dalla produzione del docu-

(1) Cfr. sugli stessi temi F. Santanera "La sconcertante e superficiale sentenza della Corte costituzionale sul presunto diritto del figlio adottivo di conoscere la donna che lo ha partorito" e Notiziario Anfaa "La sentenza della Corte costituzionale sul segreto del parto: due contributi significativi", *Prospettive assistenziali*, n. 185, 2014; "Urgente appello al Parlamento e al Governo da sottoscrivere per difendere il segreto del parto, la salute delle donne e il futuro dei bambini non riconosciuti", *Ibidem*, n. 187, 2014; "Difesa del parto in anonimato: ordine del giorno approvato dal Comune di Torino", *Ibidem*, n. 188, 2014.

(2) Cfr. il Notiziario Anfaa "Iniziative assunte per difendere il segreto del parto la salute delle donne e il futuro dei bambini non riconosciuti", *Ibidem*, n. 188, 2014.

mento». Su questo tema, il 2 dicembre 2014 è stato pubblicato su la Repubblica l'articolo di Chiara Saraceno "Se lo Stato rompe il patto di segretezza con le madri", mentre il 9 dicembre 2014 La Stampa ha intervistato il Presidente dell'Autorità garante per la protezione dei dati personali, Antonello Soro. Riteniamo ampiamente condivisibili i contenuti di questi due interventi, che qui di seguito riportiamo integralmente, pur sollevando alcune riserve sulle posizioni dei due Autori in merito all'infondata consuetudine di chiamare "madre" la donna che non ha riconosciuto il proprio nato al momento del parto.

«Se lo Stato rompe il patto di segretezza con le madri» di Chiara Saraceno

Fino a dove può arrivare il diritto a conoscere le proprie origini? Fino alla rottura di quel patto di anonimato che spesso ha costituito la garanzia perché un neonato che una donna non poteva, o voleva, tenere con sé potesse nascere in sicurezza ed essere affidato a qualcuno che ne è diventato pienamente genitore?

Sta arrivando in discussione in Parlamento una norma intesa ad ampliare la possibilità di rintracciare i propri genitori naturali (di fatto pressoché esclusivamente la madre), in ottemperanza, appunto, al principio del diritto di ciascuno a conoscere le proprie origini. Tale nuova norma consente, innanzitutto alla donna che ha partorito in modo anonimo di cambiare idea, anche ad anni di distanza, dando la propria disponibilità ad essere rintracciata (non già a pretendere di assumere un ruolo, uno statuto, di madre cui ha a suo tempo rinunciato). Questo va bene. Allarga i gradi di libertà della donna che si sono trovate nelle circostanze di non poter riconoscere il bambino che avevano partorito. Consente quindi a molte persone che non sono state riconosciute alla nascita e sono state adottate di rintracciare, se lo desiderano, la donna che li ha partoriti, se questa oggi è d'accordo.

Ciò che non va affatto bene, e rischia di provocare danni irreparabili, è un comma di questa

proposta di legge (il 7 bis, lettera d) del testo base, secondo il quale, nel caso la madre naturale non abbia esplicitamente e formalmente revocato il proprio desiderio di rimanere anonima, il Tribunale per i minorenni, “con modalità che assicurino la massima riservatezza, anche avvalendosi del personale dei servizi sociali, contatta la madre senza formalità per verificare se intenda mantenere l’anonimato”. Non occorre molta fantasia per immaginare lo scompiglio che può provocare nella famiglia di questa donna l’arrivo di una lettera del Tribunale dei minori, o la visita di una assistente sociale. Non sono cose che capitano normalmente a tutti. Come potrà giustificarla al suo eventuale marito o compagno, ai suoi eventuali figli, al suo intorno sociale? E come sarà garantita la riservatezza nella lunga catena comunicativa dal tribunale fino all’assistente sociale? Con che diritto lo Stato può rompere il patto di segretezza che ha stipulato con lei nel momento in cui lei ha deciso di non abortire, portando invece a termine la gravidanza, partorendo in sicurezza e affidando il bambino ad un destino migliore di quello che lei si sentiva di potergli garantire?

Dal 1950 (quando è stata approvata la norma che consente di partorire in modo anonimo) ad oggi sono state circa 90.000 le donne che vi hanno fatto ricorso. Di fronte alla potenziale rottura del patto di segretezza aumenterà il numero di coloro che ricorreranno all’abbandono tradizionale, partorendo di nascosto e lasciando il neonato in un cassonetto, o nel migliore dei casi in qualche posto ritenuto “sicuro”, perché di frequente passaggio. E dove va finire il diritto alla tutela della privacy e dei propri dati personali?

Quanto poco rispetto ci sia per il mantenimento dei patti e per la privacy di queste donne è testimoniato anche da un altro passaggio della proposta di legge, che prevede che, se la donna è morta (senza aver dichiarato di voler ritirare l’anonimato), la sua volontà non vale più e la sua identità può essere rivelata senza problemi. Come se nulla contasse l’identità che si era costruita nel tempo, nelle relazioni con le persone che le sopravvivono, alle quali non potrà più dare spiegazioni, dire di sé e del proprio punto di vista.

Non credo che quella minoranza di figli adottivi che ricerca le proprie origini sia mossa dal desiderio di rovinare la vita di chi ha avuto tanto

rispetto per la loro e per il loro futuro da metterli al mondo pur senza poterli tenere, assicurandosi che fossero al sicuro, protetti. C’è il diritto a poter chiedere, non necessariamente ad avere risposte. Mi stupisco che Parlamentari intelligenti e sensibili, che sono tra i firmatari di questa legge, non colgano non solo i rischi per i futuri nascituri in condizioni difficili, ma il necessario equilibrio che occorre trovare tra diritto a conoscere le proprie origini e diritto alla riservatezza, specie quando riguarda la propria sfera più privata e più intima.

«Sleale negare l’anonimato alle “matri segrete”»

Intervista ad Antonello Soro

Presidente Soro, lo Stato viola il patto con le 90mila italiane che hanno partorito avvalendosi del diritto a restare anonime?

«La madre che al momento del parto abbia deciso di non essere nominata va rispettata e tutelata dal trauma che potrebbe subire nel rivivere, a distanza di anni e su sollecitazione esterna, quella scelta non certo facile. Ciò che il legislatore deve però garantirle è la possibilità di rivedere, in piena autonomia, quella decisione. Si deve allora delineare una procedura che consenta alla madre di revocare, eventualmente, l’anonimato e al figlio di “incontrare”, ove ne abbia interesse, questa diversa volontà. Questo deve però avvenire nell’assoluta riservatezza di tutte le parti coinvolte. Anche per il figlio sarebbe, infatti, traumatico ricevere la notizia, in alcun modo sollecitata, della revoca dell’anonimato da parte di una madre di cui egli ignori tutto».

C’è il pericolo che molte donne non porteranno più a termine la gravidanza?

«Certo. È proprio l’esigenza di dissuadere la donna da “decisioni irreparabili” il fondamento della disciplina sull’anonimato materno, che la Corte riafferma nel bilanciamento con il diritto del figlio a conoscere le proprie origini. La “salvaguardia della vita e della salute” di madre e bambino è, secondo la Corte, il valore irrinunciabile cui il legislatore non può derogare. E tuttavia, va superata quell’irreversibilità dell’anonimato che finisce per “espropriare” la madre del proprio diritto di scegliere e il figlio della possibilità di cogliere tale disponibilità».

È un accordo negato?

«Sarebbe estremamente ingiusto e sleale; in queste ipotesi ancora di più. Ma – ci tengo a sottolinearlo – il diritto del figlio a conoscere le proprie origini e quello della madre a proteggersi da traumi ulteriori devono trovare una sintesi applicabile in ogni caso. Un intervento legislativo è fondamentale per evitare che, nel vuoto normativo lasciato dalla sentenza, i giudici di volta in volta interessati assumano scelte diversificate, creando disparità di trattamento».

Qual è il diritto che deve prevalere?

«Come ha affermato la Corte, entrambi devono essere armonizzati, massimizzando il livello di tutela complessivo. La Consulta non ha certo scalfito il diritto all'anonimato materno né tantomeno ignorato l'esigenza di garantire il diritto del figlio a conoscere le proprie origini, quale espressione del diritto all'identità personale. Ha però sollecitato il legislatore a introdurre una procedura che consenta l'eventuale incontro di

queste due volontà (quella del figlio di avvicinarsi alla madre e quella di costei di rivedere la propria scelta passata), garantendo la massima riservatezza di ciascuno. Come abbiamo suggerito alla Commissione giustizia della Camera, tale procedura si potrebbe incardinare in capo ad un'Autorità indipendente».

Quali potranno essere le conseguenze della fine dell'anonimato sulle nuove vite delle "mamme segrete"?

«Mai come in questi casi sono indispensabili un'estrema riservatezza e accortezza nella comunicazione di dati così importanti, la cui rivelazione può comportare traumi anche irreparabili e rompere equilibri delicatissimi su cui non solo i singoli, ma anche le loro famiglie costruiscono la propria vita. Un'indebita rivelazione di notizie del genere precluderebbe, oltretutto, quel rapporto – non giuridico ma "umano" – tra madre e figlio, che la revoca dell'anonimato dovrebbe poter consentire».

I BAMBINI RUBATI DAL REGIME FRANCHISTA

"In nome di Dio e della Patria. I bambini rubati dal regime franchista" è il titolo del libro (pag. 186, euro 17,50) pubblicato nel 2013 da Lit Edizioni, Via Isonzo 34, Roma e scritto da Piero Badaloni, noto giornalista e Presidente della Regione Lazio dal 1995 al 2000.

Come viene precisato nella quarta di copertina *«tutto è partito da una donna, Mar Soriano, che con tenacia e pazienza, a metà degli anni Novanta, ha iniziato la sua battaglia per rintracciare la sorella Beatriz, nata a Madrid nella clinica O'Donnell il 3 gennaio 1964. La bimba non era morta, come i medici avevano detto ai genitori. Era stata venduta. Beatriz è una degli oltre trecentomila niños robados. Trentamila i casi accertati solo tra il 1939 e il 1945. Un "furto" di massa iniziato alla fine della guerra civile spagnola, e che vede sul banco degli imputati il regime franchista, medici, infermieri ed esponenti della chiesa cattolica. Questa rete segreta, infatti, si teneva in piedi anche grazie alla complicità di sacerdoti e suore. Erano loro ad affidare i figli degli oppositori politici alle famiglie fedeli alla dittatura. Ai genitori veniva impedito di vedere il corpo dei propri bimbi e di partecipare ai "funerali". Per evitare – così veniva detto loro – "inutili traumi". Una pratica infame, "in nome di Dio e della Patria", che è continuata fino alla fine degli anni ottanta. Anche perché il traffico di neonati ha fruttato un fiume di denaro. Lo scandalo è scoppiato nel 2011, con la prima denuncia collettiva a un tribunale. Piero Badaloni ha lavorato per anni a raccogliere la documentazione su questa vicenda che ha letteralmente scioccato la società spagnola. Il libro dà conto anche delle resistenze incontrate da chi voleva fare luce sui niños robados. Ad oggi, l'accertamento della verità è affidato alle sole indagini dei procuratori regionali. Centinaia di famiglie e di associazioni della società civile chiedono da tempo l'apertura di una commissione d'inchiesta sullo scandalo. Ma inutilmente: il governo guidato da Mariano Rajoy non pare intenzionato a concederla».*

Nel volume è riportata anche una significativa lettera inviata a Papa Francesco dalla Piattaforma per la Commissione della verità, che rappresenta più di un centinaio di associazioni che operano in difesa della memoria democratica e delle vittime del franchismo.